

DOPPIOZERO

Solitari coricati

Adrián N. Bravi

10 Febbraio 2021

La sorella maggiore di un mio amico argentino che abita a Baradero, un paese di pianura sulla riva del fiume Paraná, appena è arrivata la pandemia da quelle parti, si è coricata sul letto, senza avere nessuna patologia o sintomo alcuno, e non si è alzata più, se non per le necessità. Non è la prima in famiglia che da un giorno all'altro decide di chiudersi in camera e di restare ad ammuffire lì, sul letto, come un'ombra, mi ha scritto Julián, il mio amico. Anche mia nonna Joaquina un giorno, continuava in una delle sue email, come faceva nei periodi di calura, aveva annaffiato la terra davanti a casa per non fare svolazzare la polvere durante il passaggio delle macchine, e si era messa a letto per uno o due mesi. Le figlie le portavano da mangiare e lei si alzava appena dal materasso con il vassoio in mano, come avrebbero fatto, immagino, guardando le ricostruzioni, gli abitanti della casa del Moralista, a Pompei, sul triclinio. Si ipotizzavano le cose più strampalate sulla vita di mia nonna Joaquina: che fosse stata morsa da un serpente o che avesse contratto una malattia atrofizzante; non erano due sedie vicine che non fossero testimoni delle congetture più disparate. E la stessa sorte, continuava Julián, da quando è il covid, la sta subendo mia sorella Faustina, che da qualche mese si è presa l'abitudine di stare in quello che lei considera una prosecuzione di sé: il letto. I vicini che non la vedono uscire mai credono che sia terrorizzata dal virus, altri, pensano che stia ancora scrivendo endecasillabi amorosi per il Palido, che era un corteggiatore che ha piantato in asso dieci anni fa. A volte immagino che ci sia un demone malvagio e solitario che la costringe a chiudersi in camera. Non lo so.

La storia di Faustina mi ha subito fatto venire in mente un romanzo di Arnaldo Calveyra, un autore argentino che dagli inizi degli anni Sessanta si è trasferito a Parigi, dove è morto nel 2015, che si intitola [La cama di Aurelia](#). Racconta la storia della solitaria Aurelia, la quale, un giorno, anche lei come Faustina, senza avere nessun sintomo di malattia, si corica sul letto e non si alza più. Abita in un paese polveroso di appena mille anime, sperduto in qualche orizzonte dell'interno della provincia di Buenos Aires (potrebbe essere anche Baradero). Tutti cercano di spronarla ad alzarsi, compreso il medico di famiglia, ma lei non ne vuole sapere o non ci riesce. Il medico capisce che forse è stata colpita dalla malattia più temuta, quella dell'amore. Aurelia, per, nonostante sappia che trascorrerà la sua vita a vestire santi, non rimane in ozio, quando è possibile lava o stira stando a letto, ogni tanto cova qualche uovo di gallina o di papera, una volta ha covato anche uno di pavone. Non vuole altro che rimanere lì, sul letto, in solitudine e non le interessa se gli altri pensano che sia rimasta invalida o chissà cosa. In fondo, la nostra vita inizia e finisce nella posizione orizzontale.

Aurelia, mi verrebbe da pensare, la si potrebbe paragonare a un [Obломov](#) argentino. Questo passaggio di Ivan Aleksandrovič Gončarov potrebbe adattarsi alla sua situazione: Stare sdraiato, per il ja il non era una necessità, come per un malato o per una persona che voglia dormire, un caso, come per chi sia stanco, un piacere, come per un fannullone: era la sua condizione normale. *Obломov* è un testo che si potrebbe reputare l'emblema dei coricati, e che il mio amico Julián in più di un'occasione ha portato a paragone con la situazione di Faustina, perché anche lei, a detta del fratello, ritiene del tutto

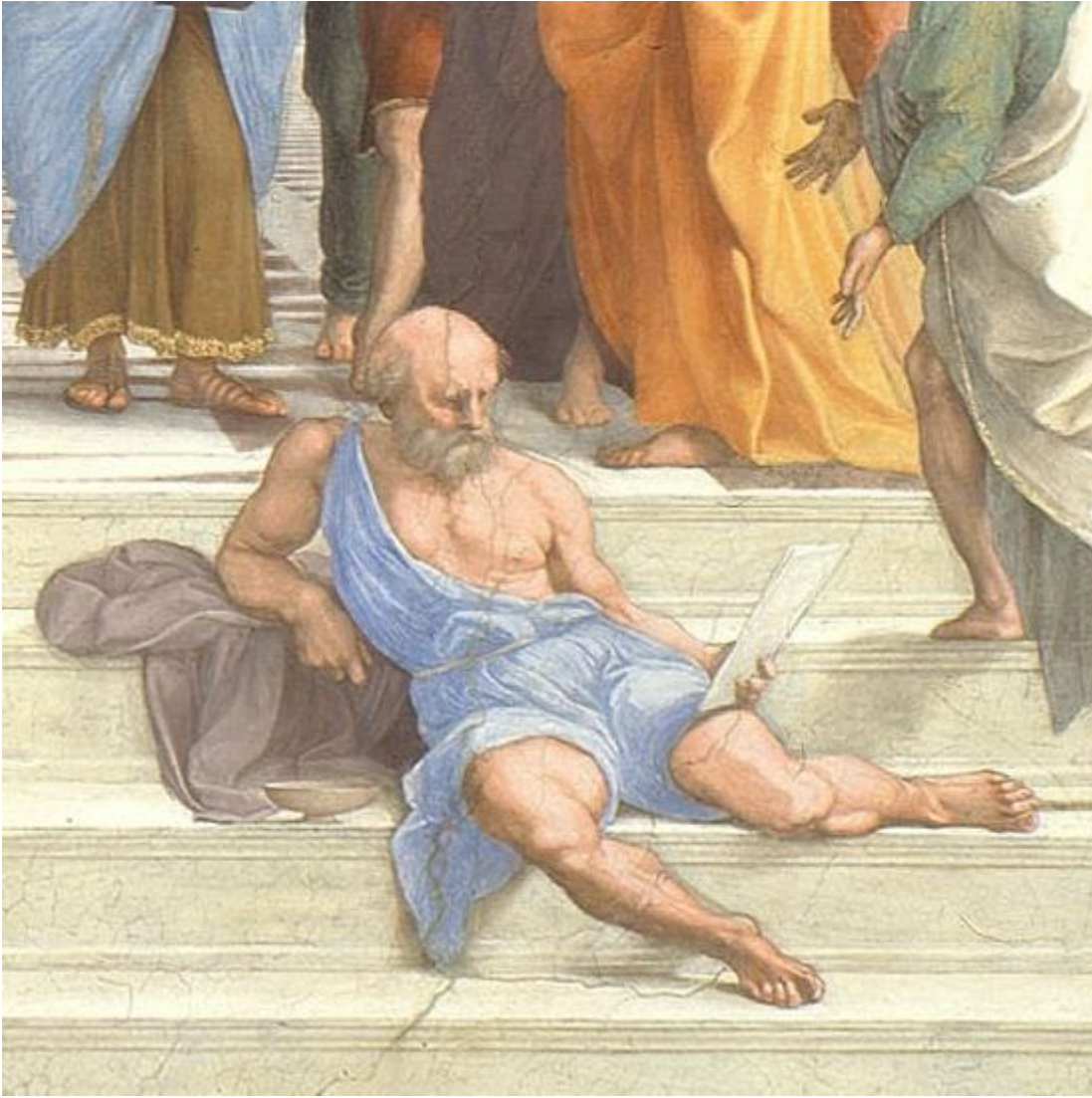
normale starsene distesa sul letto, specie in questo periodo travagliato e difficile da affrontare. Quando a Ilâ??jÃ Ilâ??Ã-câ?? chiedono, per esempio: â??Ancora a letto?â?•, lui risponde con un semplice â??Bisogna forse che mi alzi?â?•, oppure, a chi vorrebbe spronarlo ad agire (o a salvarlo? Da che cosa, perÃ²?) si inventa delle scuse del tipo: â??SÃ¬, e vengo a prendere dellâ??umiditÃ !â?•. Sono risposte che somigliano molto a quelle di Faustina, che pur parlando pochissimo si giustifica con i â??Vediamo come mi sento domaniâ?•, oppure: â??Certo, con questo tempo, come si fa?â?•



Oleg Tabakov in "Oblomov" (1979) di Nikita Michalkov

Giorgio Manganelli, che aveva un interesse particolare per chi decide di allontanarsi da ogni sorta di strombazzamento, anche intellettuale, e di mettersi in disparte, in un articolo su *La Stampa* del 1979, scrive che Ilâ??jÃ Ilâ??Ã-câ?? Oblomov Ã" solo un uomo consapevole dellâ??imperfezione della vita: â??Dunque, egli Ã" non per finzione retorica ma veramente Â«eroeÂ» del libro; ma un eroe che puÃ² solo vivere la propria estraneitÃ agli altri, dimorare nellâ??ombra, nel sonno, nel sogno, e soprattutto Â«non fareÂ», giacchÃ© fare Ã" Â«vivereÂ» senza coscienza dellâ??imperfezione del vivereâ?•.

Nonostante tutto, questo personaggio che trascorre il tempo nella sua camera da letto (che Ã" anche il suo studio e il suo salotto) ha una vita serena e felice, non chiede nulla; Ã" solo unâ??anima dolce e innocua che fa fatica a scendere dal letto; e poi, per fare cosa? In questo periodo, verrebbe da pensare, siamo tutti costretti a diventare dei piccoli Ilâ??jÃ Ilâ??Ã-câ??, non câ??Ã" porzione del mondo che, in un modo o lâ??altro, non sia stata *oblomovizzata*. In un mondo in cui si dÃ valore soltanto allâ??attivismo e allâ??uso ottimale del tempo, Ilâ??jÃ Ilâ??Ã-câ?? ci riconcilia con la forza di gravitÃ che ci attrae verso il basso, come una â??levitazione discenditivaâ?•, verrebbe da pensare parafrasando il Manganelli. E se â??nella *Recherche*, diceva Nabokovâ?• â?? cito da [I russi sono matti](#) di Paolo Nori â?? il protagonista ci metteva centocinquanta pagine ad andare a letto, in *Oblomov* il protagonista ci mette centocinquanta pagine ad



Raffaello Sanzio, *Diogene* (particolare da "La scuola di Atene", 1509-11)

Viviamo in un tempo in cui siamo continuamente sollecitati a dare prova delle nostre determinazioni o del nostro agire quotidiano, persino in quest'ultimo periodo in cui potremmo diventare tutti come Faustina o come Aurelia e starcene serenamente coricati ad aspettare; invece no, dobbiamo prenderci cura della nostra operosità. Coricarsi equivale a, scrive il mio amico Julián quando, a volte, prende le difese della sorella, a sottrarsi alle nostre responsabilità che spesso non sappiamo nemmeno quali siano. Io non so se Faustina ci metterebbe centocinquanta pagine ad alzarsi dal letto, un mese o un anno; il suo mondo interiore la rassicura e non vuole trovarsi in mezzo alle ferite del mondo esterno. Ho scoperto, per esperienza, che i corpi senza ombre mi impauriscono, perché le ombre presuppongono la verticalità e i corpi orizzontali non proiettano nulla, solo l'immagine mortis di noi stessi, sia quando siamo proni, come i cardinali prostrati per terra durante il canto delle litanie dei santi, sia quando siamo supini e guardiamo il cielo.

E qui mi verrebbe da ricordare il Carlo Levi di [Cristo si è fermato a Eboli](#), quando racconta le sue passeggiate per il cimitero e si corica in una fossa appena scavata, profonda qualche metro, con le pareti ben tagliate nella terra secca pronta per il prossimo morto, e resta lì dentro in solitudine e libertà a guardare un rettangolo di cielo chiaro senza far niente fino a quando arriva un vecchio becchino,

l'incantatore dei lupi, a ridestarlo dai sogni. Ma Faustina, da quanto racconta il fratello, forse è più affine al [Malone muore](#) di Beckett, un anziano coricato nudo su un letto che scrive ininterrottamente in un taccuino senza contemplare nessun cielo, rispetto al ricercatore di racconti e solitudini di Gagliano. Malone balbetta gli ultimi brandelli di vita, è un quasi morto e un quasi cieco, giace in un letto aspettando: «Comunque tra poco sarò finalmente morto del tutto», ci dice. Ogni tanto la porta della stanza si apre e compare una mano dalla fessura a svuotare il vaso dei bisogni o a portargli qualcosa da mangiare. Come tutti i coricati è un uomo fuori dal tempo e dallo spazio. Lo si potrebbe paragonare a un Diogene che chiede ad Alessandro Magno di spostarsi per non coprirgli il sole. Insomma, «Malone» scrive Starobinski, quasi a conclusione del suo breve saggio «l'ultimo filosofo coricato».

Leggi anche:

Andrea Pomella | [Solitudine](#)

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

